

“Un noir amabile e struggente.”

SIMONETTA AGNELLO HORNBY



ROMANZO
BOMPIANI

NARRATORI ITALIANI



FAUSTO VITALIANO
LA MEZZALUNA DI SABBIA
LE ULTIME INDAGINI DI GORI MISTICÒ

ROMANZO
BOMPIANI

*Ad Alberto. Mio amico, mio fratello.
La ragione per cui mi trovo qui.*

*La battaglia l'ho vinta o l'ho persa lontano
dai testimoni, nelle retrovie, in palestra e poi
là, per strada. Ben prima che io cominci a
danzare sotto queste luci.*

Muhammad Ali

*Tutti hanno un piano.
Finché non prendono un cazzotto in faccia.*
Mike Tyson

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: **maggio 2020**

PRIMA PARTE

*Aereo
37.000 piedi sopra a tutto*

Volando di sera da Milano verso sud magari non è la prima cosa che vedi ma di sicuro è la prima cosa di cui ti rendi conto: sono le luci del porto di Livorno. Sempre ammesso che il volo punti verso La Spezia, perché se invece per qualche ragione il pilota o chi per lui decide di prendere per l'entroterra, allora il passeggero non vedrà più niente già dopo Parma. Tutto buio, fino a quando spunteranno, sui finestrini del lato di sinistra, le vaghe e tremolanti luci della pista di Lamezia Terme. A quel punto l'aereo virerà di novanta gradi a est per allinearsi e così da una parte e dall'altra ritornerà il buio, giacché qui fa notte presto.

Sotto la pancia dell'Airbus A319 easyJet c'era il mar Tirreno ma Gori Misticò non poteva vederlo né, a dire il Vangelo, era interessato. Aveva sonnecchiato per tutto il viaggio e, nonostante la hostess lo avesse garbatamente scrollato per svegliarlo, ancora non s'era del tutto ripreso. Al momento dello scarrellamento s'era sentito il rumore grossolano dell'ingranaggio che faceva calare le ruote centrali e, meno evidente, quello delle ruote anteriori. Poi, a pochi minuti dall'atterraggio, le luci della cabina si erano spente, e a questo punto c'era sempre almeno un

passaggero il quale, ignaro che quella fosse né più né meno una procedura normale, drizzava le orecchie e cominciava a roteare lo sguardo sgomento in cerca di rassicurazione.

Il maresciallo in aspettativa Gori Misticò tutte le paure poteva comprendere e giustificare, tranne che quella dell'aereo. Fammi capire: se tieni paura dell'aeroplano, non ci salire. Ma se alla fine ti convinci e ci sali, mi spieghi che senso ha che ti metti ancora paura? Credi che se senti paura l'aereo non cade? Che i tuoi scongiuri ti faranno atterrare in piena sicurezza? Che convincerai il pilota a tornare indietro? Visto che ormai sei sopra, tanto vale che te la godi, no? Potrebbero essere le ultime ore della vita tua, vale la pena di rovinartele con l'angoscia che da un momento all'altro ti schianterai in mare o contro una montagna? Guarda fuori dal finestrino, goditi il panorama. Tanto, o prima o tardi, o per un incidente aereo o per vecchiaia, o per cellulare alla guida in contromano o pallottola vagante, te ne devi andare pure tu.

Eh, sì, prima o poi ce ne andiamo tutti, pensò fuggevolmente Gori Misticò – un pensiero veloce, che gli passò sulla superficie della coscienza come un buffo di vento sull'erba. Siamo tutti morti che per il momento sono ancora in vita, ecco come stanno le cose. I passeggeri di questo aereo, quelli dell'aereo prima e di quello dopo, il pubblico di un concerto e quello di una partita, i clienti del supermercato e i pazienti in attesa di ritirare gli esiti degli esami. Nasci e già hai contratto la malattia che ti riporterà da dove sei arrivato. Capiterà sicuro, per una cosa o per l'altra. O all'improvviso o dopo lunga agonia. O per caso o per malattia. Per un banale raffreddore o, nel suo caso, per un cancro alla prostata che dopo due anni di alti e bassi, aspettative e delusioni, esami invasivi e altri alquanto incresciosi, falsi positivi e negativi, terapie promettenti e altre vane, forse si stava per avviare sulla strada tutta in discesa della metastasi. Vale la pena di crucciarsi? E, più in

generale, vale la pena di venire al mondo? Così si domandava Gori Misticò mentre le luci della cabina proprio non ne volevano sapere di riappiccarsi.

“Scusate, voi dite che è tutto a posto?” gli chiese il vicino di sedile, un anziano alto poco più di un metro e mezzo che per tutto il viaggio si era tenuto il cappello, una coppola di panno pesante e scuro che lo faceva sembrare la pubblicità dell'emigrazione dall'Aspromonte. “Le luci si hanno spenti. C'è di quale preoccuparsi?”

Gori Misticò alzò gli occhi dal *Topolino* comprato a Linate, guardò il vicino con compassata attenzione, gli prese un po' di misure e gli sorrise. Stabili che l'ometto fosse andato a trovare la figlia al Nord e che mo' se ne stava tornando a casa. Non la vedeva da quasi un anno e le aveva portato le provole, magari 'na suppressata e i pomodori secchi. E pure una bottiglia di olio, massì. Era stato felice di vederla, ma poi pure lui non vedeva l'ora di tornarsene al paese, ché il piattume lombardo non gli consentiva di orientarsi. Al paese suo sapere dove ci si trovava è un attimo, non c'era bisogno di mappe né bussole: da una parte c'era 'a muntagna e dall'altra la marina. Inoltre, essendo il genero dell'altitàlia, di confidenza ce n'era poca e pure i vicini di casa lo guardavano come se fosse uscito da un documentario in bianco e nero sulla crisi della pastorizia.

Da quando aveva cominciato a prendere aerei per esami e terapie, a Gori Misticò piaceva favoleggiare le vite dei compagni di volo. Così gli passava meglio il tempo.

Gli sorrise di nuovo. “Ma no, non vi incarricate, va tutto bene,” rispose. “È una cosa che devono fare obbligatoriamente.”

“E pecchi' la devono fare obbligatoriamente?” domandò quello, guardingo.

“Non mi ricordo con esattezza. Ma mi pare che è perché se l'aereo fa un atterraggio di emergenza, con lo scuro i passeggeri vedono meglio le luci e si orientano verso le uscite.”

“Omadonnasantaincoronàta!” disse l’anziano soffocando la paura. “Allora stiamo per atterrare d’emergenza.”

“Ma no, statevi tranquillo, stiamo atterrando normale. Va tutto benissimo.”

“È che mi pare che siamo un poco bassi,” disse quello sbirciando dal finestrino e, chissà come, valutando a occhio e croce la quota.

“Meglio bassi che alti,” lo rassicurò Gori Misticò. “Come la pressione.”

“Vi dispiace?” gli domandò timidamente il vecchietto. E gli porse la mano.

“Accomodatevi,” rispose Gori un po’ riluttante. “Abbàsta che non stringete troppo.”

Il vecchietto gli tenne la mano per tutta la discesa. Di tanto in tanto gli mostrava un sorriso tirato, voltava lo sguardo dal finestrino a lui, e poi di nuovo al finestrino. Solo quando le ruote toccarono la pista e l’effetto degli inversori di spinta gli premette il basso ventre contro la cintura di sicurezza costringendolo a liberare dell’aria, riuscì finalmente a rilassarsi. Ringraziò Gori per il sostegno umano, dopodiché, passato il terrore, non gli diede manco più retta e, anzi, in cuor suo non vedeva l’ora di sollevarselo dai coglioni a causa della figura di merda a cui si era esposto, per di più davanti a un estraneo. Si avviò svelto svelto verso il portellone dell’uscita e per poco il basco non gli cadeva nel corridoio.

Buon per lui che non aveva saputo né che quello che gli stava seduto accanto era un maresciallo dei carabinieri, ancorché in aspettativa, né che era malato di cancro. O chissà, magari questa seconda informazione gli sarebbe potuta servire a ridimensionare la paura dell’aeroplano, dato che alla fine tutte le valutazioni umane sono sempre relative. Compreso il dolore che è forse, tra tutte le unità di misura, quella più proporzionale. Il dato ineluttabile di dovere lasciare presto o tardi questa valle di lacrime non comporta tuttavia solo dolore. La questione era molto semplice,

pensava Gori Misticò mentre prendeva il trolley dal portabagagli, e poteva essere spiegata altrettanto semplicemente: il fatto è che quando muori chi ti sopravvive racconterà la tua storia come gli pare e piace, senza che tu possa obiettare un bel niente al riguardo. Pure che hai lasciato un ricordo puro e imperituro, pure che eri una pasta d’uomo che davi mezzo stipendio in beneficenza e facevi attraversare la strada alle vecchiette, niente ti garantisce che qualche ciaramedhàru non si svegli un mattino raccontando le peggio di cose su di te. Magari attaccandosi a una sola, singola questione, un errore di gioventù, una minima mancanza, una macchiolina sul tuo curriculum altrimenti intonso di essere umano, una banale contravvenzione sulla fedina penale. Fors’anche una semplice diceria. E tu, che te ne stai sotto tre metri di terra, devi solo subire. Non puoi difenderti né confutare.

Ecco, il giramento di palle sta tutto lì.

Questa volta, tra viaggio di andata e ritorno e seduta di chemio, Gori Misticò era rimasto a Milano un totale di ventitré ore. Non era un record. L’altra, quindici giorni prima, l’aveva sbrigata in poco più di dieci ore. A questo giro se l’era presa comoda.

“La Calabria ti manca, maresciallo?” gli aveva domandato Nicola Strangio, suo medico curante presso l’istituto di oncologia di via Ripamonti. Gonfiava la pompetta di caucciù con gli occhialini mezzi calati sul naso. La voleva far figurare una domanda interessata, quando in realtà era solo un tentativo per dare una volta di più del terrone al vecchio amico, il che lo divertiva, chissà per quale oscura ragione. La finestra dello studio dava su vasti campi incolti in attesa di una concessione edilizia che tardava ad arrivare, un’immagine che faceva pensare al tempo passato, alle occasioni perdute.

“Chi stai cuntàndu, dotto?” aveva risposto Gori Misticò senza abboccare alla provocazione. “Sono arrivato ieri e stasira stessa mi ’nda tùrnu. Manco mi accorgo che sono partito.”

Un sibilo. Il dottor Strangio sgonfiava lo sfigmomanometro dopo aver letto il valore pressorio. La faccia liscia ma ingiallita dalla pluriennale esposizione alla luce dei neon mostrava un'espressione difficile da decifrare: poteva essere delusione, scetticismo o preoccupazione. Preferiva il vecchio apparecchio manuale al misuratore elettronico, giacché voleva essere lui a stabilire minima e massima, non una minchia di display che in teoria poteva rilevare quel cazzo che voleva. La lancetta non mente mai, specie se a controllarla c'è un occhio esperto. E poi c'era la questione delle pile, l'inquinamento da cadmio e tutta un'altra serie di fesserie che non vale la pena di analizzare in questa sede.

“Com'è? Alta o bassa?” gli aveva domandato Misticò.

“Meglio bassa che alta.”

“E che cazzo di risposta è?”

“È una risposta vaga a una domanda banale. Allora, la Calabria ti manca?”

“Questa invece sarebbe 'na domanda penzàta?” aveva detto Gori fingendosi sprezzante.

“Rispondi. Ti manca?”

“E se anche fosse?”

“Sai com'è,” aveva detto il medico riponendo l'apparecchio con cura, con gesti simili a quelli del parroco quando rimette via i paramenti. “Voi meridionali sentite la nostalgia di casa che ancora non avete girato la prima curva. Tu, Gregorio, sei la prova provata che appena avete la possibilità ve ne tornate al paesello. Arrivi la mattina e la sera te ne vai.”

“E sì, perché mo' tu saresti diventato padano,” aveva replicato Gori Misticò riabbassandosi la manica della camicia. “Stammi a sentire, dottore bello. Tu pensi che t'abbàstano vent'anni di nebbia per integrarti? Questi non ti volevano prima, non ti vogliono adesso e non ti vorranno mai. Per loro eri e resti terrore, pure se li curi e li guarisci.”

“Gli anni sono ventidue, tanto per cominciare,” rispose il

medico andandosi a sedere dietro la scrivania con il piano in laminato biancoperla. “E io, nostalgia per la terra madre non ce l'avevo nemmeno prima. Io dalla Calabria me ne sono scappato, non mi è mai manco passato per la testa di tornarci. A Milano, mi sono sempre trovato bene e voglio morire qui.”

“Amen,” aveva detto Misticò fingendo di benedire preventivamente la salma di quello che, è vero, in questa sede era il medico che cercava di salvarlo dal cancro, ma che, più in generale, era uno dei suoi amici d'infanzia, pertanto non è che potesse mettersi a fare il fenomeno settentrionale come gli pareva e piaceva. “Fammi sapere quando c'è il funerale ca ti mandu 'na bella curùna,” aveva concluso.

“La fantasia di fare 'u cunnu non ti passa mai. Nemmeno nello stato in cui ti ritrovi.”

“Parlo sul serio, professo'. Allora, mi dici come sto e mi libberi, ché ho cose da sbrigare?”

“Stai come stai e sei quello che sei,” aveva sentenziato il medico come se fosse il risultato ufficiale del test. Già che c'era, aveva pure svolazzato una firma su un foglio misterioso.

“E questo sarebbe un referto?” aveva detto Gori Misticò. “E la sanità pubblica ti paga pure?”

“Sarebbe quel cazzo che ti pare, maresciallo.”

“E non mi continuare a chiamare maresciallo. Sono civile da un anno, lo sai.”

“Io quello che so è che le dimissioni ancora non te le hanno accettate. Quindi, per quanto mi riguarda, carabiniere eri e carabiniere resti.”

“Per tua informazione, le dimissioni sono state accettate, eccome. Manca la ratifica ministeriale e poi c'è solo da aspettare la liquidazione.”

“Sei sicuro che ti arriva in tempo?”

“E io che cazzo ne so. Il medico sei tu. Se non mi arriva in tempo vuole dire che non mi hai curato come si deve e in

quel caso, pure che sono morto, parte una bella denuncia per negligenza.”

“Com’è stato il viaggio?” aveva domandato Strangio cambiando tono. E questa era davvero una domanda interessata, pertinente. Tant’è che Gori aveva finalmente alzato gli occhi.

“E adesso che minchia c’entra il viaggio?”

“È stato confortevole?”

“Mi è costato diciannove euri, dottore,” aveva sospirato Gori. “Non è che mi posso aspettare che arriva l’hostess e mi fa aria col ventaglio di piume di pavone nano.”

Strangio aveva fatto una faccia incredula. “Diciannove euro?”

“Eh, infatti. Ma a te ti sembra normale che un viaggio in aereo Lamezia Terme-Milano costa nemmeno quarantamila lire?”

Strangio si puliva le lenti degli occhiali sul camice. “Perché?” aveva domandato come se fosse interessato. “È troppo poco? È troppo assai?”

“Se venivo in macchina ci mettevo due giorni e spendevo mezza busta paga. Sempre che non andavo a sbattere addosso a un camion.”

“Se ti pare poco gli potevi lasciare di più,” aveva detto il medico rimettendosi gli occhiali. “Gli firmi un bell’assegno e gli dici: Mettete voi la cifra che vi pare appropriata, giacché a me non mi sembra giusto che ci rimettete. A ogni modo, non era questo il senso della domanda. Volevo sapere se il viaggio ti ha stancato.”

“Ma quando mai. Appena mi siedo, mi attacco la cintura e mi addormento. Manco le spiegazioni di quello che c’è da fare se l’aereo cade mi sento. Mi svegliano solo quando stiamo per atterrare.”

“E dopo che sei atterrato?”

“Eh, be’, in effetti lì comincia un altro viaggio,” aveva risposto Gori Mysticò, finalmente capendo dove l’altro stava andando a parare. “Quello sì che un po’ mi stanca. Devo pigliare

l’autobus numero 73 fino alla metropolitana linea rossa. Poi cambiare e prendere la metropolitana linea gialla. Poi andare a prendere il tram numero 24 e finalmente arrivo. Costa solo un euro e cinquanta, ma mi ci vuole un’ora e mezza se non c’è traffico.”

“Ecco. Esattamente quello che volevo sapere,” aveva detto Strangio mettendosi in piedi e appoggiando le mani sulla scrivania. “La prossima volta ti pigli un taxi. Sai quanto c’è da qui all’aeroporto in linea d’aria? Sei chilometri scarsi. Nemmeno dieci minuti e sei arrivato.”

“Come no. Me lo paghi tu, il tassì,” aveva risposto Gori infilandosi prima una manica della giacca e poi l’altra.

“Hai appena finito di dire che ti pare troppo poco il biglietto dell’aereo. Ma visto che sei tanto mischinu, se vuoi te lo pago davvero io. Tanto guadagno meglio di te. A me che me ne fotte?”

“E perché dovrei prendere un taxi, mo’?” aveva domandato sprezzante Gori Mysticò. “Sentiamo.”

“Perché arrivi che sei uno straccio e poi devi fare la chemio, ecco perché,” aveva risposto aggressivo il medico. “E guarda se io gli devo dare pure le giustificazioni, a ’stu testa ’e mattùna.”

“Ci penso la prossima volta,” aveva concesso Mysticò. “Mo’ vedi di sbrigarti a darmi la ricetta sennò ti tocca di pagarmi un altro biglietto dell’aereo, il mio me lo stai facendo perdere.”

“Quasi quasi spero che cada,” aveva detto Strangio finendo di compilare il foglio.

Gori glielo aveva strappato dalle mani. “È più possibile che vai a sbattere tu con la macchina quando te ne torni a casa,” aveva ribattuto.

L’amico medico lo aveva accompagnato alla porta dell’ambulatorio. “Fai meno il cazzone, e la prossima volta vedi di arrivare puntuale, ché ho altri pazienti oltre a te,” s’era raccomandato.

“Quelli che ancora sono vivi. Te li stai facendo morire a uno a uno, professore.”

Poi si erano abbracciati, come temendo entrambi che non ci sarebbero state tante altre occasioni. Si erano dati appuntamento di lì a una settimana per la nuova seduta. Più breve, più leggera. Così gli aveva promesso il medico.

Lamezia Terme Aeroporto

BENVENUTO IN CALABRIA, diceva un cartello scolorito su cui compariva una veduta aerea di Tropea in quella che doveva essere stata una splendida giornata di sole, ma che per via dell'ingiallimento dell'immagine si era fatta caliginosa e impolverata come se avessero esportato la nebbia dalla Padania al basso Tirreno.

La pagina del sito dell'aeroporto calabrese sosteneva che all'interno del territorio regionale lo scalo di Lamezia Terme "fosse situato in posizione baricentrica e assolutamente favorevole nell'ottica di intermodalità dei trasporti".

Ora, così pensava il maresciallo in aspettativa Gori Misticò, uno dovrebbe anzitutto spiegare che minchia vuol dire baricentrica e poi che cosa sarebbe l'ottica di intermodalità dei trasporti.

Lo stesso sito affermava inoltre che l'aeroporto fosse facilmente raggiungibile in auto, treno e autobus. Sarà anche vero, rispose mentalmente Gori Misticò. Ma allora dovrebbero aggiungere anche il ciuccio, che oltretutto, in quanto mezzo di locomozione, è cento volte più efficiente. Il ciuccio scavalla le montagne assai meglio di una quattro per quattro.

Ma la verità è che se non avevi una macchina tua o un parente che ti veniva a prendere all'uscita, specie dopo le dieci di sera, potevi prendere l'intermodalità aeroportuale e infilartela

dove sapevi in posizione baricentrica. Oppure, ultima possibilità, farti fare pelo e contropelo da una macchina abusiva.

"Dove andiamo, dottore?" gli domandò con tipica cortesia meridionale il tassista illegale, che per mostrare quanto bene si fosse calato nella parte dello chauffeur, si era pure cacciato la coppola.

A Gori Misticò neppure ci passò per la testa di qualificarsi. E poi, a quale scopo? Denuncia per esercizio abusivo di professione, articolo 348 codice penale, reclusione da sei mesi a tre anni e multa da euro diecimila a euro cinquantamila? Oppure, più vigliaccamente, sventolare il tesserino da carabiniere per farsi portare sottocasa aggràtis, approfittandosi di un meschino che cercava solo di rimediare una minestra, rimanendo con la sua Panda a gasolio ad aspettare l'ultimo aereo della sera, quando ogni pullman di linea e ogni taxi a norma di legge se l'erano ormai squagliata da un pezzo?

Sussidiarietà. Si può chiamare così. Laddove lo Stato – inteso nel senso più ampio – non tiene genio di fare un cazzo, interviene l'iniziativa privata a tappare i buchi.

"San Telesforo," rispose Gori Misticò.

"Marina o Superiore, dottore?"

"Superiore. Camminiamo, su. E falla corta con tutti questi dottori. Quanto ti prendi?"

L'ometto gli fece la faccia da Babbo Natale. "Dottore, sarebbero ottanta euri, ma a voi vi fazzo immancabilmente sessanta," rispose.

Al 348, Gori Misticò aggiunse mentalmente il 640, truffa, il 629, estorsione, e considerò perfino il 643, circonvenzione di incapace, anche se solo come aggravante. "Centoventimila delle vecchie lire per fare trenta chilometri?" gli domandò un po' stupito e un po' ammirato dalla faccia di bronzo. "Che manco mi portavi in riscio."

“Eh, be’. Trenta ad andare ma immancabilmente anche trenta a tornare, dottore mio,” ribatté l’altro. “Sessanta totali.”

“Sessanta chilometri con la tua macchina li fai con cinque litri di nafta, che ai prezzi attuali di mercato fanno sì e no sette euri. Il resto è guadagno netto.”

“Sì, ma dovete pure tenere conto dell’usura del mezzo. E poi dòpo sono pure le dieci passàti di sera,” obiettò l’uomo cercando di mantenere il punto ma senza rischiare di perdere la corsa. “L’àtri cristiani a ’stùra si ’nda stannu immancabilmente ala casa cu ’a mughhièra mentre io sono per strada, dottore carissimo. A ogni modo, fatemi voi un prezzo e ci mettiamo d’accordo.”

Gori Misticò propose trenta. Si accordarono per quaranta, ma l’autista lo scaricò a San Telesforo Marina in quanto sosteneva che quella fosse la destinazione comunicata. Se il passeggero voleva portato a San Telesforo Superiore allora bisognava aggiungere cinque euri, che Gori Misticò fu costretto a sborsare.

Solo una volta arrivato sotto casa, e dopo che il tassinaro abusivo gli consegnò un rettangolo di carta che pareva un cartoncino di quelli per le condoglianze su cui c’era scritto cognome, nome e cellulare, Gori cacciò il tesserino facendolo sbiancare. “Abbassa le tariffe, immancabilmente,” gli consigliò “Ci siamo spiegati?”

Quello fece per restituire l’extra ma Gori Misticò già stava schiavardando la porta di casa.

San Telesforo Jonico
Bar Centrale, quella notte stessa

L’uomo bussava sulla vetrina della rosticceria. E bum e bum e bum. Aveva fame, doveva mangiare qualcosa. Non doveva farsi vedere da nessuno, non doveva attirare attenzione né sospetti,

questo lo sapeva bene, ma la fame gli aveva fatto scendere la soglia della prudenza. Non metteva niente nello stomaco da dodici ore, da quando era atterrato.

Il viaggio era stato lungo, faticoso. Certo, per arrivare in Italia non aveva dovuto percorrere, come molti dei suoi compatrioti, tremila chilometri in piedi dentro il cassone di un TIR passando per Moldova, Romania, Bulgaria, Macedonia e Albania, per poi imbarcarsi a Durazzo, sbarcare a Brindisi, senza manco sapere che quella fosse Brindisi – poteva essere qualsiasi cosa: Brindisi ma anche Amburgo o magari di nuovo Durazzo, giacché i trafficanti spesso combinano scherzi di quel genere ai clandestini; gli dicono che li portano qui e invece li portano lì, oppure non vanno né qui né lì, girano in tondo per poi scaricarli in mezzo alla campagna ungherese dicendogli: “Ecco, siete arrivati in Italia. Andate a cercare fortuna.” Un viaggio di due giorni e due notti pagato in anticipo all’autista del TIR. Non meno di due o tremila euro, soldi con cui dalle sue parti una famiglia ci campava un anno.

Lui aveva preso l’aereo. Anzi, tre aerei. Il primo – un 737 della airBaltic – lo aveva portato da Kiev a Riga, in Lettonia. Con il secondo – un Bombardier della stessa linea – era arrivato a Roma. Da lì aveva preso un Airbus dell’Alitalia che era atterrato a Lamezia. Nove ore di viaggio, trecentocinquanta euro andata e ritorno. Nessun obbligo di visto, anche perché in Italia ci sarebbe stato due giorni, il tempo di trovare la persona con cui doveva parlare e mettercisi d’accordo.

Ma adesso la fame gli mordeva da dentro.

Bussò un’altra volta e poi ancora, più forte. Niente. Il locale era chiuso. Quasi mezzanotte, era pure normale. In giro non c’era nessuno, pareva un paese evacuato, come quello da dove arrivava lui. Quello dove era nato, per meglio dire.

Fame e freddo gli offuscavano il ragionamento e così a un certo punto gli venne il dubbio di avere sbagliato destinazione. Ricontrollò gli appunti presi prima della partenza. No, nessun

errore. Il nome del paese era quello giusto. Controllò sul telefono la posizione del palazzo dove era diretto, inatteso. LOCALITÀ TRE CROCI, diceva il display in cirillico. Quattro chilometri e ottocento metri. Un'ora da camminare, e per di più in salita.

Doveva mangiare qualcosa, altrimenti rischiava di collassare prima ancora di arrivare a metà strada. Attraversò la piazza ingobbendosi e tenendosi stretto nel giubbotto sintetico. Nessuno anche qui, a parte un gruppo di cani randagi. A uno mancava una zampa. Quella anteriore destra. Gli tirò una sassata, chissà per quale ragione. Scapparono via tutti guaendo, compreso lo sciancato. Zoppicando, saltellando sull'unica zampa rimastagli. Lo fece ridere. Gli sembrava un cartone animato con i disegni non ancora ultimati.

Udì un rumore. Proveniva da dietro la serranda chiusa di un bar. Dentro c'era ancora qualcuno. Anche quel locale era chiuso ma forse stavano finendo di fare le pulizie.

Si avvicinò alla saracinesca. Chiamò – un verso, più che altro, un suono gutturale che facesse capire a chi era dentro che fuori c'era qualcuno. Nessuna risposta. Emise un altro verso, ancora più cavernoso.

Il rumore dall'interno – bottiglie, metallo – cessò.

L'uomo chiamò di nuovo.

“Chi è?” domandò una voce maschile dall'interno del bar.

“Vidkryty,” rispose lo straniero infreddolito. Quel poco di italiano che conosceva manco gli usciva. “Kholod.”

“Chi diciti?” replicò la voce dall'interno, quella del padrone del bar. “Non vi capisciu.”

“Sandwich,” disse tentando l'inglese. “Toast.”

Ci furono alcuni secondi di silenzio. “U bàrru è chiuso,” disse poi il barista. E riprese a fare le sue pulizie.

L'uomo affamato e intirizzito perse del tutto la testa e cominciò a picchiare con il pugno a martello sulla serranda metallica e a bestemmiare nella sua lingua, finché il barista, che di nome

faceva Cozzetta Saverio, si decise ad aprire e, presentandosi con in una mano 'u pàlu 'e 'nterra e nell'altra un coltello da affettati lungo due spanne, gli domandò che cazzo andava cercando.

L'uomo si calmò e fece il gesto di cacciarsi qualcosa in bocca. Poi mise la stessa mano nella tasca anteriore del giubbotto e mostrò delle monete.

Cozzetta abbassò la lama e se la infilò nella tasca del grembiàle, ché l'aspetto di quello scimunitu tutto poteva mettergli fuori che paura. “Mi dispiace,” disse con tono ora conciliante. “Il locale è chiuso a quest'ora. A dire 'u Vangelo, già alle otto di sera qui si vedono solo cani randaggi e nuòttuli.”

Il forestiero fece segno di non avere capito.

“Pipistrelli,” tradusse il locale. Appoggiò lo spazzolone al muro di modo da avere entrambe le mani libere e mimò lo sbattere delle ali del mammifero notturno. “Capiscisti, mo'?” chiese poi alzando un po' la voce come se il problema fosse il volume.

L'altro con il taglio della mano si toccò la pancia all'altezza dello stomaco.

“Ho capito, t'abbàta u' pitittu,” disse il barista usando tutta la comprensione di cui era capace a quell'ora e dopo una giornata di lavoro. “Ma io non è che mo' mi metto a riaparire perché tu hai fame. Ho già pulito i maccchini.”

“Bud'laska,” disse lo straniero. “Hroshi,” aggiunse, porgendogli ancora le monete. “Hroshi.” ripeté.

“Brioscia?” domandò Cozzetta Saverio, perplesso. Ci pensò su. Poi sospirò. “Una brioscia confezionata quella te la posso dare. Aspetta qui.”

Tornò dopo qualche secondo con due merendine ripiene e un succo di frutta in tetrapak. Porse il tutto allo sconosciuto. Quello prese il cibo e gli offrì di nuovo le monete.

“Non fa niente, t'i rigàlu,” gli disse il barista un po' brusco. “Abbàsta ca t'i 'nda vài àla sbèrza. Va' cùrcati, va', che a quest'ora dormono tutti.”

Ma l'altro insisteva. Teneva una mano aperta. Sul palmo, monete mai viste prima, con l'effigie di quello che sembrava un papa con colbacco in testa e pastorale in mano. Intanto, apriva la confezione con i denti.

Alla fine Cozzetta accettò il pagamento, ben sapendo che quei soldi non li avrebbe mai potuti cambiare. Forse però poteva provare a darli di resto facendo credere che erano centesimi di euri.

Il forestiero se ne andò via veloce, superò gli ultimi lampioni, dopodiché la notte lo ingoiò come un ladro, un assassino o un cattivo ricordo.

San Telesforo Jonico
Bar Centrale, il mattino dopo

La mattina appresso Gori Misticò, sceso da via Roma e diretto verso la rosticceria di Rosarino Piscopo per ordinare come quasi ogni giorno il pranzo da portarsi a casa, arrivò a metà della piazza – l'unico punto pianeggiante di tutto San Telesforo Superiore – dove ritrovò, guarda la combinazione, proprio il tassista abusivo della sera prima. C'è da dire una cosa, ossia che la chemio e tutto il resto a Gori Misticò gli avevano fatto calare l'appetito, e pure il gusto pareva che se ne stesse andando. E, tuttavia, ogni mattina o suppergiù scendeva da Rosarino e si comprava il pranzo, pure che poi neppure lo toccava. Gli piaceva tenerlo in frigo, ecco tutto. Sapere che c'era. Magari tornere-mo su questa questione.

Il tassista abusivo, si diceva. Era intento a conversare con i Tre Fenomeni di San Telesforo Jonico, ovverossia Mario Corasaniti, detto 'U Filòsofu, Peppa Caldazzo, altrimenti noto come 'U Sapùtu, e infine Ciccio De Septis, da tutti chiamato 'U

Rinàtu. Tutti e tre o vedovi o scapoli e intorno all'età in cui ci si prende caso mai cura dei nipoti, altro che stare a ciøndolare tra bar e piazzetta e parlare di cazzi di mare.

Il maresciallo in aspettativa si avvicinò quanto bastava per cogliere i temi della discussione odierna: a quanto pareva si parlava di migranti, automazione del lavoro e disoccupazione.

"L'africàni arrivano in ritardo," stava dicendo 'u Sapùtu con la sua consueta, sobria solennità. "Ccà 'a fatica finìu pi' tutti. Ormai lavorano solo le màchine. L'operài non servono più."

"È ovverossia quello che stavo ragionando io," ribatteva 'u Filòsofu. "Guardàti ai supermercati, presèmpio. Mo' manco più i cassieri servono, ché uno va, si fa la spesa ed esce senza manco pagare."

"Chi stai dicendu?" lo apostrofò 'u Rinàtu. "Mo' la spesa è gratuita?"

"Ci stanno i màcchini che ti fanno il conto e tu paghi con il telefonino," spiegò con pazienza ma anche con una certa pignoleria Mario Corasaniti.

"Pure all'aropòrto ormai immancabilmente neanche più i facchini abusivi ci stanno," intervenne il tassista.

Era tornato a San Telesforo per prendere un cliente da portare al palazzo della Regione, dove avrebbe dovuto sbrugliare certe questioni inerenti a un terreno demaniale, la cui parcellizzazione aveva portato a taluni dissapori familiari culminati con una spiacevole sparatoria tra cuggìni.

"È stato quandu 'mbentàrunu quei cazzi di valìggi coi rotelli," continuò. "Non c'hai bisogno manco di un meschino che ci dai mille lire pemmu t'i porta immancabilmente 'u bagàgghiu."

"E ai giudici di rete del tennis dove li metti?" intervenne a sorpresa 'u Sapùtu.

Calarono alcuni istanti gravidi di silenti riflessioni.

"E mo' chi cazzu c'intranu i giudici del tennis?" chiese 'u Rinàtu.

“Una volta c’era un giudice che appoggiava la mano e ti diceva se la pallina aveva toccato o non aveva toccato la rete,” illustrò il Caldazzo. “Mo’ c’è una macchina che fischia.”

“Pecchè, secondo a te mo’ l’afri-càni sbarcano in Italia per diventare giudici di rete?” intervenne ’u Filòsofu. “Chi cazzu cunti, Peppinùzzu?”

“Ti sto facendo un discorso generale,” rispose l’altro. “L’afri-càni non c’intranu, d’accordo. Se vuoi capire, ti sto facendo un altro esempio della tennologgia ca arrùbba ’a fatica ali cristiani. Valiggi coi rotelli e macchinette del tennis, stesso pincìprio.”

“Comunque, l’afri-càni sbarcano a raccogliere partugàlli e pumadòra,” concluse De Septis. “Per loro la fatica ci sarà sempre.”

“Ma perché, c’è stato qualche altro sbarco?” domandò Gori Misticò avvicinandosi al gruppo e rispondendo con un cenno ai mezzinchini.

“Maresciallo illustre,” disse subitamente il tassista sollevandosi la coppola.

“Tu vedi di stare comodo,” gli rispose minaccioso Gori Misticò.

“Io vi debbo immancabilmente lasciare,” disse allora l’altro, subodorando la mala parata. “Saluto tutti. Maresciallo, tenete un amaro pagato.”

“Non sono più maresciallo e non bevo amari,” rispose Gori senza guardarlo.

“Il maresciallo gradisce solo la Brasilena,” spiegò Corasaniti.

“La cèlebbre gazzosa al caffè,” aggiunse Caldazzo.

“Prodotto tipico della nostra bella Calabria,” chiosò De Septis.

“E allora bevete la gazzosa o quello che volete,” replicò l’autista senza fare un plissé. “La prima volta che ripasso regolo immancabilmente la differenza,” aggiunse rivolto al barrista, Cozzetta Saverio, il quale stava portando via piatti e tazzine.

Appena del tassista fu rimasto che un vago ricordo, Mario Corasaniti rispose alla domanda posta da Gori Misticò che ancora aleggiava nell’aria. “I profughi ormai arrivano un giorno sì e uno no, egrèggio maresciallo,” disse con compostezza.

“E ti bussano alla saracinesca a notte fonda,” intervenne Cozzetta passando una spugna su un tavolino, senza che nessuno capisse a cosa si riferiva.

Misticò nel frattempo si era dimenticato di quello che aveva chiesto – effetto collaterale del Cabazitaxel, come puntualmente informava il bugiardino del farmaco: “possibili lievi amnesie transitorie” – e pertanto guardava Corasaniti come si guarda qualcuno che se ne va in giro per la piazza in pigiama.

“Parlevàmo degli sbarchi, maresciallo,” disse l’altro. “Lo avevate domandato voi, poco innanzi. I profughi.”

Gori fece segno di sì, che adesso si era ricordato.

“Tra Crotone e Gioia Tauro qui ormai è un barcone via all’altro,” continuò ’u Filòsofu. “Ma i teleggiurnàli parlano solo di Lampedusa e dei siciliani. Della nostra bella Calabria patria del pensiero classico si dimenticano tutti.”

“La settimana passata alla spiaggia di Turra ne hanno arrivati quasi cento supa a ’na bbàrca avvèla la quale secondo i miei precisi calcoli a malapena ce ne stavano cinquanta,” aggiunse Peppa Caldazzo, detto ’u Sapùtu. “Il brigadiere capo, vostro sostituto provvisorio, lo hanno perdunque messo sul giornale di oggi.”

Quell’ultima informazione sorprese Gori Misticò. “A Costantino?” disse. “Sui giornali? E perché, è sbarcato pure lui?”

“C’è pure la foto,” disse Ciccio De Septis, ’u Rinàtu. “Guardate, comandante. Pare un santo.”

A quanto pare era andata che il brigadiere capo Federico Costantino, da un anno sostituto tutt’altro che provvisorio di Gori Misticò presso la locale stazione dei carabinieri, aveva per-

sonalmente coordinato l'operazione di salvamento di una barca a vela, trasportante numero ottantasei migranti, arenatasi lungo un tratto di spiaggia fuori dal territorio comunale di San Telesforo Jonico noto come località Turrastorta. In realtà, il facente funzione di comandante non avrebbe avuto competenza territoriale sul fatto, ma dato che non si trovava nessuno disposto a occuparsene, alla fine era toccata a lui. Un'operazione temeraria, eroica e umanitaria durante la quale il brigadiere aveva tratto in arresto lo scafista di nazionalità russa e per la quale si era guadagnato una menzione da parte nientemeno che del tenente colonnello Sagripante del comando provinciale dell'Arma. Per non parlare dell'intervista nelle pagine interne della *Gazzetta di Calabria* a firma della fascinosa giornalista Annamarialuisa Coddiloti, nota nel territorio per una vociferata ma mai confermata relazione con un attore di fiction. Tutto ciò era avvenuto nei giorni in cui Gori Misticò si sottoponeva a un tentativo estemporaneo di brachiterapia effettuata su consiglio di Nicola Strangio presso un ambulatorio di Catanzaro. La seduta non aveva sortito risultati e tuttavia gli aveva lasciato qualche postumo. Così, non aveva saputo niente né dello sbarco né dell'impresa del brigadiere suo sostituto.

Misticò non aveva fatto nemmeno in tempo a leggere tutto l'articolo che i Tre Fenomeni si erano agitati e guardavano tutti alla loro sinistra come i cani del deserto quando sentono odore di femmina, cibo o predatore. Da lontano si avvicinava la sagoma lōnga lōnga di Federico Costantino, il brigadiere più alto e più magro che mai avesse prestato servizio presso la locale caserma della Benemerita.

“Ecco il giovane ancorché cèlebbre graduato,” si rallegrò il primo fenomeno.

“Illustre e illustrato,” aggiunse con ammirazione il secondo.

“San Telesforo nel mondo,” concluse, misteriosamente, il terzo.

Il barrista girò intorno al banco e uscì per accogliere Federico Costantino nemmeno fosse Wanda Osiris capitata in paese durante la tournée teatrale nella Bassa Italia appena liberata dagli americani. “Complimenti vivissimi per la vostra impresa e per la notorietà acquisita, brigadiere,” disse Cozzetta Saverio. “Vi posso offrire qualcosa? Una granita, un aperitivo.”

L'oste già si immaginava frotte di televisioni che, con la scusa della celebrità locale, venivano a fare pubblicità gratuita al suo bar tabacchi.

“Come se avessi accettato,” rispose il carabiniere, un po' in imbarazzo. Poi si voltò verso Gori Misticò, che si era versato sul palmo della mano una caramellina bianca da una confezione di mentine. “Comandante, finalmente vi vedo. Vi posso parlare un secondo?” gli disse sottovoce.

“Non sono più il tuo comandante, brigadiere,” rispose Gori calandosi la caramella in bocca. Il tono era più indifferente che infastidito. “Mo' quello che comanda qui sei tu. Prima ci fai pace con l'idea e meglio è per tutti.”

“D'accordo, però vi vorrei parlare lo stesso, se mi concedete un minuto.”

“Senti, Costantino, non l'ho letta l'intervista. Pertanto, se vai cercando complimenti, da me non ne avrai.”

“Non è per l'intervista.”

“E per che cosa?”

Il brigadiere abbassò ulteriormente la voce e si avvicinò all'orecchio di quello che negli ultimi cinque anni era stato suo comandante, suo mentore, la figura più vicina al padre che quasi non aveva avuto. “Qui sta succedendo qualcosa di assai strano,” disse. “Li avete notati tutti quei macchinari che vanno e vengono?”

Il maresciallo si allontanò istintivamente di qualche centimetro. “Quali macchinari?” domandò a sua volta.

“Mezzi di lavoro. Ruspe, bulldozer. Sono giorni e giorni che girano dalla collina alla provinciale e ritorno.”

“Non ci ho fatto caso,” rispose Gori Misticò con distacco. “Sono stato via.”

“E infatti ero venuto a chiamarvi ma Catena mi disse che eravate partito. Posso chiedervi dove vi siete recato?”

“No, non puoi,” rispose Gori Misticò. “Vai al punto che mi sto innervosendo, Costantino. Di che minchia stai parlando?”

“Ve l’ho detto. Macchine per la terra. Pure un escavatore.”

“E si vede che devono escavare. Dovranno costruire. Che problema c’è?”

“Il problema è che a me non risulta che ci siano costruzioni autorizzate. E infatti le macchine vanno e vengono ma non è che lavorano. Girano, girano e poi se ne tornano in magazzino.”

“E si vede che gli piace di appizzare gasolio. Perché vieni a raccontarlo proprio a me, brigadiere?”

“È che mi sembrava strano. Che poteva essere qualcosa da andare a controllare.”

“Se pensi che ci sia da controllare, va’ e controlla,” ribatté Gori Misticò con freddezza. “Quelle sono cose tue. Io ho le mie.”

Detto ciò, e senza aspettare repliche, voltò le spalle e fece per avviarsi verso la rosticceria sperando che oggi Rosarino avesse fatto la pasta china, giacché era assai che non ne mangiava, sebbene allo stesso tempo non fosse del tutto certo che sarebbe riuscito a gustarsela. E, difatti, dopo pochi metri cambiò traiettoria e, anziché puntare verso la breve strada in discesa, tornò verso casa a cambiarsi e prendere il necessario.

Aveva deciso di andare alla sua mezzaluna di sabbia e silenzio, la spiaggetta del Pàparo, così da zittire i troppi rumori del mondo.

San Telesforo Jonico

Via Roma 16

Abitazione di Gori Misticò

Catena Ciullo vedova Mastranzo aveva una figlia ancora schietta di nome Filomena. E il maresciallo in aspettativa Gori Misticò era scapolo e teoricamente ancora in età da ’nzurarsi. Anzi, più che teoricamente, giacché un sacco di uomini ormai aspetta i quarant’anni e oltre prima di prendere moglie, anche se poi a quarantacinque magari gli viene la crisi di mezza età e si comprano una macchina rossa o, se il reddito non lo consente, si trovano una ventenne con la quale fare un po’ di scenette. Gori Misticò di anni ne aveva quarantotto, ma si sa che oggi come oggi fino ai cinquanta sei considerato ancora giovane. Dunque: figlia nubile e maresciallo scapolo. Aggiungete che Catena si occupava delle pulizie a casa del maresciallo e quindi era solo questione di fare due più due.

“Vi spiace se oggi viene ad aiutare Filomena mia, maresciallo?” gli domandò la donna untuosa come una carta per avvolgere i frittuli.

“Sì che mi spiace,” rispose Gori Misticò senza manco alzare lo sguardo. Era seduto in pizzo al letto e si stava cacciando le scarpe. Per andare alla spiaggia erano meglio i mocassini o magari un paio di sandali. Non sapendo quanto ci sarebbe rimasto, aveva deciso di portarsi pure un libro. Ne aveva appena cominciato uno riguardante Mussolini la cui tesi era che se qualche decina di milioni di ’mbuccamùschi credono alle minchiate di uno scilettato di testa, poi non è che i ’mbuccamùschi si possono lamentare più di un tanto se lo scilettato li manda in rovina e dire che loro non ne sapevano niente. Poi, per una semplice questione di peso, optò per un giornalino preso dalla sua collezione. La prima storia era *Topolino e l’enigma del totem*. Gori Misticò l’aveva letta almeno quindici volte, eppure ogni volta

era una sorpresa scoprire il vero colpevole (che era il ranger del parco, non il capo della tribù, come poteva sembrare a prima vista).

“Mi spiace e pure molto,” aggiunse. “Lo abbiamo già fatto questo discorso, mi pare. Quante volte lo abbiamo fatto? Venti, trenta volte? Catena, se non ce la fai a fare tutte le pulizie, fa’ quello che puoi e quello che non riesci a fare oggi, lo fai un altro giorno. Non è che mi metto a strisciare il dito indice sulla mobilia per controllare se hai passato o non hai passato lo straccio della polvere.”

“Eh, ma la casa è grande e ha bisogno di tanto lavoro,” provò a obiettare la brava donna.

“La casa sono cinquantacinque metri quadri calpestabili,” ribatté Gori infilandosi il primo sandalo ma tenendosi indosso il calzino. “Cucina, bagno, càmmara e la tournée è finita. Non mi pare che c’è bisogno di una squadra.”

In realtà, la struttura dell’abitazione di Gori Misticò, nella quale era cresciuto insieme a sua madre e che aveva lasciato all’età di diciassette anni per iscriversi alla scuola marescialli e brigadieri, era un po’ più complessa, datosià che era divisa su due piani collegati da una scala esterna. Lui abitava il disotto, mentre il piano disopra comprendeva altre camere che teneva chiuse. E non è che qualcuno fosse mai venuto a chiedergli di prenderle in affitto, giacché a San Telesforo Jonico erano di gran lunga più numerosi i vani a disposizione che gli abitanti.

Catena abbassò la voce, sorrise, cercando un tono complice che la faceva assomigliare a una maitresse di un bordello degli anni Venti. “È che la mia Filomena ha piacere a venirvi a trovare, maresciallo. Tiene stima per voi. Lo sapete.”

“Ringrazia tua figlia della stima e salutamela,” rispose Gori infilandosi gli occhiali da sole in una tasca. “Ti manca ancora tanto?”

“Quanto che faccio il letto e ho finito.”

“Ecco, il letto me lo faccio da me. Facciamo che per oggi puoi andare.”

“Eh, ma...”

“Non ti preoccupare, ché le ore te le pago lo stesso tutte,” disse Gori spingendola fuori dalla stanza.

“Siete sicuro, maresciallo?”

“Di cosa? Che il letto me lo faccio da solo o che ti pago le ore? Tutte e due le cose, Catena. Arrivederci a giovedì.”

“Le chiavi volete che le tengo?” domandò la donna già sulla porta di casa. Faceva penzolare il mazzetto tenendolo dall’anello.

“No, quelle lasciale nel tiretto,” disse Gori Misticò finendo di ripiegare il piccolo telo di spugna. “Questa settimana non devo andare da nessuna parte, quindi ti apro io.”

“Andate al mare, maresciallo?”

“Chiudi la porta quando esci.”

C’era un sole bello tiepido, quasi primaverile. Il bagno a mare era escluso; ma starsene seduto un paio d’ore sulla spiaggetta, quello si poteva fare anche se era ancora inizio marzo.